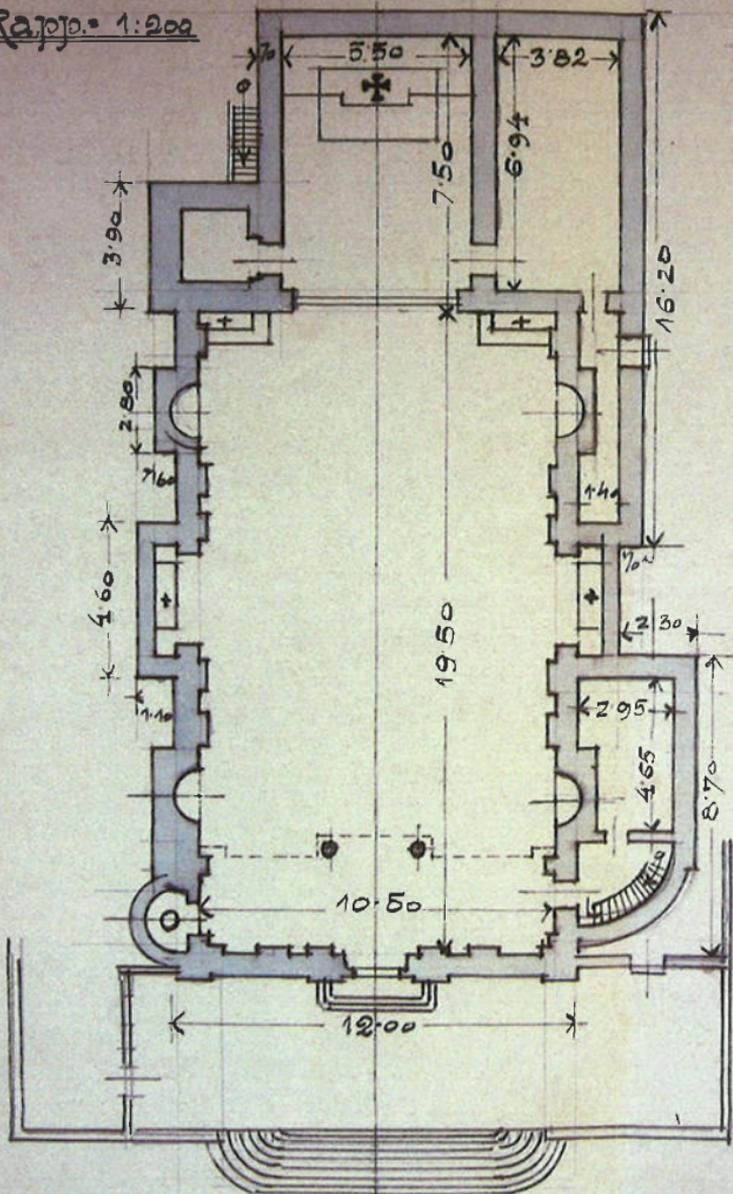




Le chiese di Visco

Rappo. = 1:200



41

# Le chiese di Visco

La parrocchiale di Santa Maria Maggiore, *olim* Assunta

Mole imponente, non aveva concorrenza nel paesaggio: svettava il campanile; scenografica, guardava alla strada che serpeggiava tra case rade per inoltrarsi, sfiorando il paese, verso ovest e a sud di Palmanova e, prima, a sud di Palmada. Intorno, tracce di una centa, più completa, raccontata da un quadro del '600, prima che, negli Anni Venti di questo secolo, lasciasse spazio a una casa nuova. Simili azioni, di sempre più consapevole barbarie, sono continuate, attive, o con l'arma infallibile del tempo, che evita clamori, ma assicura risultati definitivi. Per capire la chiesa, la "sua", don



1. *Planimetria della parrocchiale* (rilievo arch. Giovanni Cecutta), Gorizia, Archivio della Curia Arcivescovile, Fondo parrocchie.
2. Giovanni Giuseppe Cosattini, *Pala della B.V. Assunta, particolare con l'immagine della chiesa* (1685?).

---

Mesrob Justulin (1907 – 1921, con una “pausa” dal '15 al '19, per internamento in Italia), poco prima della grande guerra, aveva esplorato l'archivio; con l'occupazione italiana, “L'archivio fu svaligiato... la memoria delle notizie da me raccolte si oscurò e svanì a cagione del mio lungo e accasciante internamento”. Come mai un simile apparato architettonico, con i resti della centa molto più bassi? Il decano Stefano Goriup (1856 – 1882) riteneva che il piano d'origine (ora rialzato un paio di metri sulla strada) dovesse essere inferiore, e che la chiesa fosse stata innalzata contestualmente con il terrapieno. Ma Justulin, più “scientifico”, sperimenta, in scavi occasionali del 1921, che le fondamenta non sono profonde, facendo naufragare l'ipotesi. Il rialzo, “artefatto”, fu sempre considerato tale; più testimonianze concordano sulla terra venuta da uno scavo nell'orto di casa Chiaselotti, sulla via di Joannis; anche oggi conserva i caratteri di una cava dai volumi simili al terrapieno. Scavi per bonificare la adiacente ex sala parrocchiale, un tempo *foledôr* e *canipa* della chiesa, hanno mostrato scarichi, che testimoniano spazi poi occupati dalla terra di riporto. Si potrebbe pensare alla prima chiesa più in basso, poi (XV sec?) abbracciata da una centa. L'area, di notevole interesse, ha rivelato una zona abitata dall'Età del Bronzo Antico, fino alle epoche storiche. Alla base del rialzo, nel 1952, affiorarono resti di un guerriero e un cavallo, con una lunga spada (si accennò a un guerriero longobardo); nel *foledôr* (Anni Sessanta) un orecchino e una fibula simile a una del Museo di Torcello, giudicata longobarda (Mutinelli); bizantina (Callegari); carolingia fra i sec. VIII e X (Dinklage);

carolingia ottoniana del sec. X (Giesler); paleoslava (Gaberscheck). Alla fine degli Anni Ottanta, emerse una spada. La archeologa Isabel Ahumada Silva ha pensato a un'arma, destinata ad un adolescente longobardo. Esterno e interno della costruzione, hanno da raccontare: il pavimento (nero del vallone e pietra di Aurisina, metà '800), è almeno il quinto. Nell'abside e agli inizi della navata, sono affiorati muri nel corso di lavori negli ultimi trent'anni, e sulla piazza è stato trovato il pozzo (presente a fine '800).



3.

### Il paese: nome e origini

Un Comune minimo: 3,52 Kmq. Sul nome si è discusso, sembra godere più credito l'ipotesi di Mesrob Justulin, ripresa dal Mor, rafforzata dal Frau: lo vuole derivato dallo slavo *višek* (altura). Visco, dal Medioevo al '500, *Visco* e *Viscon*; l'attuale Viscone l'aggiunta "di Torre" per essere distinto. I due centri presentano la stessa situazione altimetrica rispetto al territorio. Visco è a 23 m. s. l. m.; dei paesi vicini, Joannis a 15,5; Aiello a 15,8; Campolongo 15,4; Cavenzano 13,8; Viscone è a 35 m. s. l. m.; le vicine Chiopris e Nogaredo a 34 e 32. Altri lo vogliono derivato da Vseslav, nell'ipocoristico (vezzeggiativo) *Viško*, documentato a Farra nel XII sec. (Maurizio Puntin). Il più antico cenno al paese risale al 1154, come Vischon; 1196 *villam de Vuisco*, associata alla *villam Sancti Viti*; 1518 - 1521 Viscon; 1534 Visc; 1564 Vischo; 1565 - 1567 Vischon e Vischo; 1582 Visco; Vis in una carta di Giovanni Antonio Magini (1620). Il nome è legato all'emergere dal pericolo dell'acqua.

3. Fibula con il particolare dell'aquila.

Per il Medioevo, poco: passaggi di proprietà, tracce in urbari; l'esistere dell'abitato, l'affiorare nel tempo, casuale. La presenza umana contava davanti a Dio, i nomi erano chiamati, registrati per dare o per essere parte non attiva nelle transazioni dei potenti. Nella Chiesa la povera gente trova speranza, propria dimensione, protagonista nella storia spirituale, sociale. Nel citato 1154: compare il "vicarius Oliverius", in cura d'anime, quando a capo della giurisdizione su una vasta zona della Bassa, era il pievano di Aiello.

## Il Cinquecento

Si cominciò a conoscere la organizzazione ecclesiastica alla fine del Concilio di Trento (1563). L'appartenenza statale si era precisata: 1420, fine dello stato patriarcale; 1500 fine dei conti di Gorizia, passaggio alla casa d'Austria. Visco continuò a essere sul confine; sarebbe durato più di 400 anni. La visita apostolica (1570) di Bartolomeo da Porcia interessò le comunità nella riforma cattolica. La descrizione della pieve di Visco (via da Aiello, aveva attratto Joannis, Campolongo, Cavenzano) è di una comunità matura (220 anime da comunione; in tutto, poco più di 300); pievano Pietro Tommasini; chiesa orgoglio della gente; affrescata; coi restauri, scavando una nicchia accanto un confessionale, per sistemare una testa di una statua settecentesca di *San Zuan da aghis*, San Giovanni Nepomuceno, chi scrive, notò una lama di colore. Si riuscì a trovare un *Christus Patiens* di giovanile bellezza.

L'altar maggiore, dedicato alla Vergine, di legno dorato, con statue: in mezzo - *tam quam cor in pectore* -



4.

4. Archivio Storico Provinciale di Gorizia, Serie diverse, Politica II.

*Il territorio di Visco nel catastico di Guglielmo Buglioni (1681).*

(indicazioni riformatrici del vescovo di Verona Matteo Giberti), il tabernacolo; fuori dell'abside, altri 2 altari: della Vergine, con sua statua dorata; di San Sebastiano, titolare, con la statua sua e di San Rocco, la cui presenza, più recente, marca il confine, dopo che i Veneziani erano venuti in possesso delle reliquie nel 1485. La Confraternita di San Sebastiano contava una cinquantina di membri; curava l'altare; versava al pievano 8 lire e 8 soldi annui. Possedeva 7 campi "plantatos et vineatos"; ne traeva 10 conzi di vino (hl. 7, 9), 8 staia di frumento (1 staio = 73 l.); 15 i pesenali di grano da affitto (1 pesenale: 1/6 di staio), 2,5 di vino; 15 le monete d'oro da un livello (forma di prestito). La reggevano 2 camerari, rinnovati ogni anno per San Giorgio (23 aprile) quando rendevano conto ai confratelli e al pievano; per legati in un *catapàn* (registro dei lasciti), facevano un pranzo ai soci. Non avevano statuti: qualche norma, come portare in chiesa i confratelli defunti. Un bel battistero, la pila dell'acqua santa, stavano su una colonna. Due campane, in un campanile a vela; intorno, il cimitero: il popolo voleva essere sepolto *ad Sanctos*, accanto ai santi. Del patrimonio, poco è giunto: un'elementare pace, il gruppo ligneo di S. Martino, più tardo del 1570, sull'altare del Crocifisso, nella parrocchiale, (cimasa 1802), portato dalla chiesa di San Martino in decadenza. Ignoto l'autore (tardo '500). Il povero è carico di accorato realismo; non è difficile leggersi l'iconografia del Cristo. Nel '500, primi cognomi: Trauner, Comel, Della Filippa, Lusa, Zanello, Busetto, Del Moni, Pascolatti; il primo è Chianduss, documento del 1502; alcuni oscillano tra cognome e soprannome:



5.

5. *Christus Patiens*, affresco (sec. XVI) e testa di San Giovanni Nepomuceno, scultura in pietra (sec. XVIII).



6.

Zotto (claudicante); Bressan (di Brescia); Meula (fr. midolla, il meglio...); Pupil (pupillo); Schiavo (slavo)...  
Altra chiesa (santi Martino, Matteo, Giovanni Battista) sulla strada da Visco a Joannis: 2 altari; quello del Battista ha una immagine dipinta. Campanile a vela con piccola campana. Il visitatore ordina di portare il crocifisso vecchio dalla parrocchiale all'altare di San Martino. Nella chiesa, "*singulis solemnibus diebus sunt stationes*

6. Il gruppo di San Martino, (scultura lignea del sec. XVI).

---

*prout in ecclesia patriarchali Aquileiae ut assertum fuit ex indultis constare*"; in particolari festività riunioni per lucrare indulgenze. Chiese insieme, medievale, sfavillante di oro; il popolo vi identifica la luce del paradiso. Rilievo a questa terra, con la fondazione di Palmanova: mise in movimento l'economia, diede il là al contrabbando; confine permeabile con insularità di territori arciducali in terra veneta. Tensioni avranno centro nella città stellata, ma l'economia, il senso di sentirsi uomini legarono rapporti tra la gente.

## Il Seicento

La particolarità del confine favorì il banditismo fino al '700. La fedeltà alla Casa d'Austria meraviglia i provveditori di Palma, ancor più la simpatia di parte dei nobili veneti. Il calo di attrazione in Gradisca netto dopo la Guerra gradiscana (1615 - 1618); tentativo di rinascita con il principato degli Eggemberg: la vide capitale (1647 - 1717) di uno Stato minimo e sparso. Ci fu ripresa edilizia, e chiese nate in quel tempo: monumentali ad Aiello, Romans; le altre con una loro dignità (Villa Vicentina, Visco, Tapogliano, Versa, Ontagnano...). La guerra di Gradisca aveva provocato gravi danni alle campagne, ai villaggi tra Palmanova e Isonzo; non aveva portato mutamenti territoriali. Di là, non era diverso; il Provveditore Giovanni Barbarigo (1625) parla di penuria nei raccolti, di "...contadinanza insopportabilmente aggravata di tasse, condotte di viveri..."; osserva: "...Alla loro miseria si aggiunge la mala amministrazione dei suoi ministri, che procurano di arricchire col sangue di quei meschini...". Il '600 è



---

povero di documentazione. Le cause forse sono in danni "recenti": 1848, battaglia tra Austriaci e insorti di Palmanova, arrivo degli Italiani nel 1915, per non parlare di altri più antichi saccheggi. Perfino in tempi così incerti, qualcosa mutò nella chiesa: prima testimonianza l'altare del Crocifisso; appartenuto a edificio più basso. La pala raffigura Cristo in croce; volto sereno, abbandonato alla volontà del Padre, e ambedue gli indici delle mani a indicare il cielo. Alla base, un teschio: ricorda il luogo del cranio; vi sarebbe stato sepolto Adamo; a spiegare il perché della crocifissione e redenzione, il serpente e la mela del peccato originale. Si è parlato del Bainville; la scritta alla base lo dichiara restauro del 1734; l'originale apparirebbe al '600. Un altro intervento radicale (1833, Domenico Paghini), giustifica una sua firma alla base. Il primo restauro era venuto dall'affetto di Daniele Pascolatto, *ut emicaret pietas Sebastiani Pascolati*. La scritta è significativa per sentimento e cultura locale. Pre Daniele, fresco di ordinazione (aveva 24 - 25 anni), dedica alla fede e alla *pietas* paterne, perché splendessero nel ricordo (il genitore era morto nel 1729). La famiglia Pascolat, estinta di recente, aveva dato alla chiesa sacerdoti; fu di operante carità fino ai nostri giorni: da lei si rifugiavano poveri e viandanti senza mezzi. Il clero, nel sec. XVII, era abbondante in loco; compaiono tra i sacerdoti nomi ancora familiari (Pascolatti, Comelli); continueranno fino al '700. Arriviamo al 1685: 17 ottobre; un mercoledì, Santa Edvige, la chiesa della B.V. Assunta in Visco è consacrata dal vescovo di Trieste Giacomo Ferdinando de

7. Altare del Crocifisso,  
pala del sec. XVII.

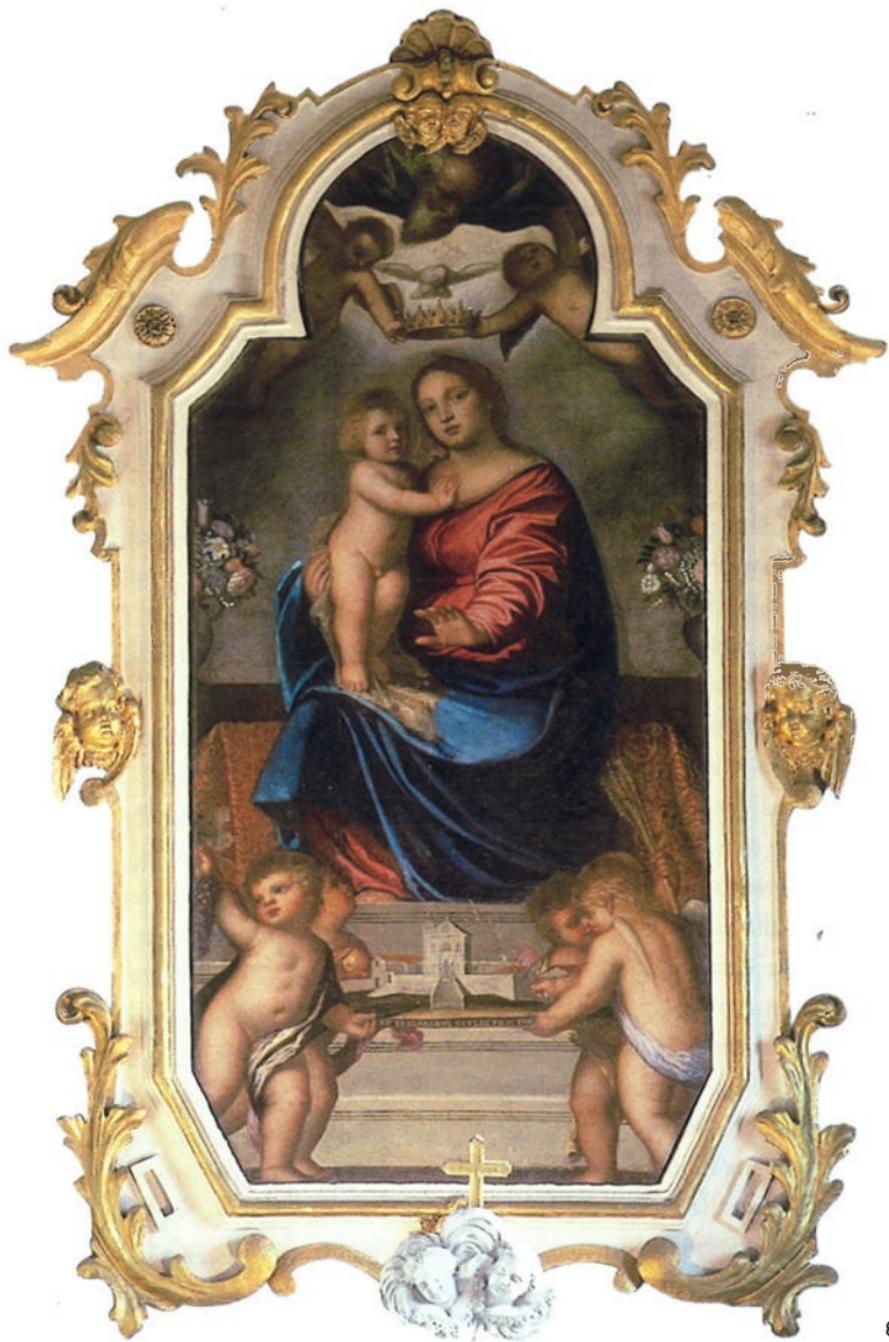
---

Gorizutti, su mandato del card. Francesco Buonvisi, nunzio a Vienna. Le chiese, nella parte austriaca erano seguite dai coadiutori del patriarca di Aquileia. Con un decreto (1628) della corte austriaca, che impediva al Patriarca, sempre veneto, l'accesso nel loro territorio della diocesi, si ebbero triangolazioni tra richiedenti, nunzi in Austria, vescovi di Trieste o di Pedena, di volta in volta incaricati: Trieste, per vicinanza; Pedena, per arrotondare le magre entrate. Il de Gorizutti, nato a Jalmicco (1621); cappellano aulico di Ferdinando III d'Asburgo, elemosiniere di Leopoldo I; dottore in teologia; cerimoniere, canonico di S. Stefano a Vienna; vescovo di Trieste dal 30 gennaio 1672, morì e fu sepolto in San Giusto (1691). Il rituale della consacrazione era ricco, denso di significati, in parte comprensibile a quei fedeli più a loro agio con il simbolo. Il consacrante include nella pietra sacra dell'altare reliquie delle martiri Illuminata, Reparata e Felicissima. La prima (IV sec.), uccisa per la fede con i genitori, venerata a Todi; Reparata, martire di Cesarea in Palestina (sotto Decio, III sec.; anche di lei poco si sa), reliquie a Chieti, rappresentata da artisti prestigiosi; III sec. e oscure vicende per Felicissima, intrico di versioni che riprendono tradizioni di sante più "famoso". Per la consacrazione, indulgenza di 1 anno; sarebbe stata di 40 giorni negli anniversari, per chi visitava la chiesa. Nell'anno nasce per prima Anna, di Giuseppe a Monaco e di Caterina; battezzata dal vicario Sebastiano Carletti l'11 gennaio; ultima (diciassettesima) è Domenica, di Domenico e Maria Pascolat, battezzata il 9 dicembre. In

---

tutto il secolo, e nel successivo, l'onomastica è fortemente legata a Domenico e Caterina, santi del rosario. Il nome è importante; in friulano l'onomastico si definisce "*l'me sant*", festa personale, soppiantata dal compleanno, quando il tempo prevalse sull'uomo.

La pala nell'abside - incoronazione della Assunta, titolare della chiesa - (compatrono San Pietro; l'Assunta, a inizi '700, muta in Santa Maria della Neve) è stato un interrogativo per gli esperti d'arte. Attribuita a Palma il Giovane, al Varotari (il Padovanino), il prof. Giuseppe Bergamini, con paziente indagine e raffronti, è stato propenso ad assegnarla a Giovanni Giuseppe Cosattini (1625 - 1699), canonico di Aquileia, ritrattista alla Corte di Vienna. Giudizio culturalmente completo: dà ragione di attribuzioni precedenti, vista la formazione del Cosattini; batte con i tempi (opera della maturità dell'Autore, per la consacrazione della chiesa); concorda con una tela pubblicata da Šerbelj (Madonna con Bambino nella sagrestia della Basilica di Aquileia); mostra, nel Bambino, copia di un angioletto della pala vischese; identifica la Madonna dalla mano protettiva con la chiesa *sub titulo Assumptae*. Una considerazione sulla chiesa dipinta nella tela: il muro del cimitero richiama la descrizione del Porcia; il campanile non ha ancora l'aspetto attuale (più tardo); la lunetta della facciata chiusa negli Anni Trenta dell'800, se non nel 1786; la parte più interna del portale di ingresso è dipinta di un bel nero, l'originale bicromia (stinta dal tempo e da interventi impropri); anche ciò depone per la antichità della raffigurazione; e poi tutto quel cielo dietro la Madonna,



---

sembra prolungare nello spazio un presbiterio già da sé stesso elevato, un cielo fatto per spalancare “quel” presbiterio.

Nella visita arcidiaconale di Giovanni Battista Crisai (1698), oltre all’altare maggiore, c’erano quelli di San Giovanni Battista (sinistra dell’abside), e di San Sebastiano (destra), del Crocifisso e di Sant’Antonio da Padova all’altezza degli attuali. Dipinta nel 1720, l’opera era stata decisa nella dalla Confraternita del SS. Sacramento, il 27 maggio 1691 “Con l’occasione che furono fatti li conti col cameraro... fu proposto alli confratelli... quanto tempo si debba concedere al Reverendo P. Biasio Comello a rendere il Capitale... dovendosi fabricare un’altare”; e il 16 giugno dello stesso anno “fu balotato di far fare la Pala del Altare... con Santo Antonio in mezo col Bambin in brazo, San Biasio d’una Parte et San Valantin dal altra con la Mostranza del Santissimo sopra di mezo...”. Fa capire che al pittore fu negata gran parte della libertà. La posizione offre una gerarchia nella considerazione. Su tutto l’ostensorio, il Bambino: sottolineature con la riforma cattolica. Viene da chiedersi, se il quadro sia frutto della cultura di Giovanni Battista De Nipoti, parroco dal 1691 al 1693, cui si diede mandato, o del successore Geminiano Francesco Comelli de Stuckenfelt (1693-1739). La rappresentazione di Sant’Antonio è “colta”: contemporanea visione popolare e dei “chierici” (Giacomo Panteghini). Gesù compare ad Antonio sofferente a Camposampiero, (Padova). L’uno o l’altro sacerdote conosceva i sermoni antoniani; vi si è ispirato, nella visione del Bambino che pittore, o parroco, qui non ha voluto “in

8. Giovanni Giuseppe Cosattini, *Pala dell’altare maggiore* (1685?).



brazo”; è il IV *Sermone allegorico* “Natale del Signore”.  
Sull'avvio del “*Puer natus est nobis*” di Isaia, Antonio continua: “...Questo Dio si è fatto per noi bambino... Cristo ha voluto essere chiamato «bambino» per molte ragioni, ma per brevità ne illustro una sola. Se fai un'ingiuria a un bambino, se lo provochi con un insulto, se lo percuoti, ma poi gli mostri un fiore, una rosa... e mentre gliela mostri fai l'atto di dargliela, non si ricorda più dell'ingiuria ricevuta, gli passa l'ira e corre ad abbracciarti. Così se offendi Cristo con il peccato mortale e gli fai qualsiasi altra ingiuria, ma poi gli offri il fiore della contrizione o la rosa di una confessione bagnata dalle lacrime - le lacrime sono il sangue dell'anima -, egli non si ricorda più della tua offesa, perdona la colpa e corre ad abbracciarti e a baciarti...”. Antonio (1195 – 1231), con il volto giovane, ebbe venerazione particolare, forse per vicinanza del santuario di Medea, e per ciò che lo rendeva familiare: protettore (come l'Abate) degli animali, contro la febbre, la peste, le forze demoniache, la sterilità, per ritrovare gli oggetti perduti. Era profondo conoscitore delle scritture, docente di teologia, predicatore, difensore della ortodossia. I confratelli gli tributavano onore sempre più ampio: 1698 decidono che la vigilia della festa “*si facino cantar li vesperi come anco la festa si debano celebrare 2 messe una cantata et una schietta come anco li 2 vesperi*”, e “*fu passato anco a pieni voti di procurar di far venir una indulgenza plenaria per il giorno del Santo*”. Nel quadro, compare San Valentino con pianeta, manipolo, calice, palma del martirio. Ora, noto per la – non infondata – tradizione che lo vuole protettore degli innamorati, spiegan-

9. Pala dell'altare  
di Sant'Antonio (1720).

do il fatto con l'uso di donare l'abito da sposa in quel giorno, a Roma, in una chiesa a lui intitolata; per il risvegliarsi della natura verso la sua festa (in Friuli, risveglio raggelato dal proverbio "*a san Valentin, si sclape le glaz cu l'manarin*"). Da noi, evocava aspetti prosaici della vita, mali tremendi: invocato contro l'epilessia, in friulano *mâl di sant Valentin*, si ricorreva a lui in pestilenze tra uomini e animali. Ma perché tanta gente, vedendo che i mali ritornavano a tormentare la vita, o a spegnerla, continuava a rivolgersi ai santi; per altro verso, è giusto guardare a uomini e donne solo presi da superstizioso terrore? Si trattava di fede disperata: aggrapparsi a un sostegno nel faticoso, e breve viaggio, tra terra e cielo. San Biagio, vescovo di Sebaste, in Armenia, morto per la fede agli inizi del IV sec., è uno dei 14 santi ausiliatori; l'artista ne dà una raffigurazione consueta: vesti episcopali, simbolo della dignità e santità, completate da 2 angeli con palma il pastorale; è messa in rilievo la sua grandezza, dalle mani levate in alto con gesto benediciente (Maria Chiara Celletti). In paese, la festa è ancora celebrata con messa, benedizione della gola con candele incrociate, a ricordare il miracolo: un fanciullo salvato per una spina di pesce in gola; candele per vicinanza alla Candelora e offerta della candela (con zampe e testa dell'animale) da parte di una donna cui aveva ritrovato un porco. I tre santi hanno in comune la protezione degli animali. L'altare (tra 1691 e 1720) era più ricco: per gli inventari, aveva "due angeli laterali di pietra sopra basamenti di marmo"; i basamenti ci sono, non gli angeli; gli attuali, lignei,

furono scolpiti nel 1889 dal vischese Rodolfo Del Mestri (1869 – 1952) per 20 fiorini. I numerosi lavori venivano da disponibilità di mezzi, per la coltivazione del mais (I metà del '600, è sulle piazze di Palma e Gradisca), novità nella alimentazione popolare, nell'economia, per maggiore produttività; all'inizio, portò respiro alle famiglie contadine (non entrava nei contratti di affitto).

### L'oratorio dei Foscolini

Un tempo, la cappella Lauretana, semplice, elegante la facciata con campanile a vela, emergeva dal muro di cinta di villa Lazzari; raramente aperta, di notevole suggestione, sembrava invitare il passeggero, a una impossibile visita. Salvata di recente (Alberto Comelli), eliminato l'altare ligneo, ricorda Marco Foscolini, che la volle: 1683; da 1 anno cessata la peste; ha menato strage a Gorizia, ha spinto i Goriziani a sciogliere un voto nella chiesa Lauretana di Versa con l'altare di San Rocco.

Il 18 febbraio, a Visco, fa testamento il nobile civilese. Con esso, annulla uno del "1656, o ver 1657 ritrovandomi aggravato dal male delle vaiuole, et d'età non ancora matura". Non mancano formule solite; varianti ci sono, testimoni di sensibilità personali. Sta male in modo irreversibile; dispone "della mia pocca facoltà a Gloria di Dio per schivare... ogni litigio che dopo di me potesse seguire". Raccomanda l'anima alla Trinità, Cristo, Madonna, Angelo custode, San Giuseppe, San Francesco di Paola, San Pietro di Alcantara, San Tadio; da buon veneto, da Aquileiese, a



10.

10. Rodolfo Del Mestri, *Angelo ligneo* (1889).

San Marco, Sant'Antonio da Padova, suoi protettori". Prima decisione: continuare l'erezione della "Chiesiola nel mio loco Dominicale... da me fatta principiare in capo del broilo piccolo con una porticella anco sulla strada verso ponente", e che entro 2 anni si possano celebrare le messe per le sue disposizioni, con l'auspicio che "tanto più bella che la faranno, tanto maggiormente saranno degni dell'encomio per esser tutto Gloria di sua Divina Madre". Perché la chiesetta: la sempre maggiore importanza che assumeva la residenza di Visco; il desiderio di contribuire alla elevazione della vita religiosa, o un voto soddisfatto per il vaiolo? A sostenere l'ipotesi la dedicazione alla Madonna di Loreto protettrice dalle pestilenze (aveva volato con la Santa casa, poteva combattere l'aria corrotta...) e una continuità, nella tradizione dei proprietari, che si trattasse di ex voto per una "peste". Il Foscolini dispone lasciati per 5 messe: 2 per la sua anima; 1 per genitori e avi; 1 per l'anima di parenti; la quinta per le anime del purgatorio. Al pittore poco spazio: pala con immagine della Lauretana "et sotto la mia figura in ginochione"; vuole la sepoltura "assai bella" nella chiesa; prevede l'ipotesi di morte a Visco, con variante: se la chiesa non è pronta, dimora provvisoria nella parrocchiale, poi trasferimento a costruzione ultimata. Preciso, smagato, un po' scettico, continua le disposizioni: corpo, anima parimenti valutate in questo trattato barocco sul testamento; contorni di suffragio, preghiere, festa. Lascia un legato "che i miei heredi nel giorno della mia morte ogni anno in perpetuo dian d'elemosina al Comune di Visco da dividersi tanto per casa... I con-



11.

11. Pala della Madonna Lauretana (fine del sec. XVII).

---

zo di vino, stara 1 di frumento e 1 scudo di formagio, con conditione però, et obbligo” che i suoi costruiscano chiesa, altare e ogni settimana siano celebrate le 5 messe, che la chiesa sia provvista di cera, paramenti, olio per illuminare l’altare “in particolare il sabato”. Se Comune e uomini di Visco trascurassero la “obbligazione”, colpo finale: “Voglio, et intendo che il legato... di formento stara 1, vino conzi 1 et 1 scudo di formagio cada, e sia devoluta nel Comune, et huomini della villa di Joanniz”, con onere del controllo. Muore; poco più di 3 mesi dopo il Comune di Visco ricorre al Capitano di Gradisca; l’erede Giovanni Battista Foscolini provvede a rassicurare; contrae un prestito: 250 ducati dai conti Zucco “per far far la chiesa nel suo locho Dominicale”. Dovette andare bene: il quadro è testimone; il Foscolini, con la chiesetta, voleva entrare nella vita della gente e nella vita eterna.

### Il Settecento

Alla soglia del ’700, paese in bilico tra sufficienza e indigenza; qualcuno cercava extra facendo il pubblico amministratore. La protesta (si sottoscrivono 30 capi famiglia; numerose le donne) esplose. In un memoriale (1688) al capitano di Gradisca. Spiegano che “...Fu fatta fare una benedizione a tutta la campagna dalli Reverendi Padri Capucini et li 12 - gli uomini del Comune - subito fecero una ratta per dar da desinare alli detti et se per essi Padri ne furono spese 6, essi ne solaquarono 50 lire crapulando per 6 pasti continui a spese del misero popolo...”. Il paese è individuato a sta-

---

zione di posta, “muda” stradale, dogana. Dal '500 esisteva un collegamento da Venezia a Vienna, per Gorizia; nel 1769 la stazione è trasferita da Ontagnano; nasce un detto popolare, (si va sbiadendo per una sorta di paura del passato) l'orgoglio di un paese dal legame “diretto”, con Vienna. Trascurando di citare Venezia (era “di là”), si ostentava un “Visc, Viarse e Viene!”, che faceva superare le difficoltà del momento. Epoca d'oro nella parrocchia: dopo la soppressione del patriarcato di Aquileia e la erezione delle arcidiocesi di Gorizia e di Udine, l'Attems istituisce il vicariato foraneo di Visco, (22 maggio 1753): Visco (con Joannis), Ontagnano, Aiello e filiali (San Vito e Crauglio), Jalmicco e Nogaredo. Emergono due forti personalità, dopo il parroco rinnovatore Geminiano Comelli de Stuckenfelt di Gradisca (1693 - 1739), che aveva conferito alla chiesa volto nuovo: Giovanni Ottavio, barone de Gorizutti, e Gaspar Antonio (stesso casato), dal 1741 al 1772, e dal 1772 al 1807; Gaspare, già economo, per successione annunciata, forse dal peso “viennese” della famiglia, con due cappellani ed elemosinieri di corte a Vienna. L'opera del Comelli è confermata dal necrologio: 2 dicembre 1739, “*Tandem venit ad finem... omnibus Sacramentis munitus, pie santeque dispositus aetatis annorum 79, Parochiae 46... eius industriae partus est splendor et nitor Ecclesiae... multorumque aliorum abusorum extirpatio... victurus penes hunc populum, cui per tot annos fuit dux, et via ad regna coelorum*”. Meglio non si sarebbe potuto dire: *splendor et nitor*, la parte materiale dell'operato; *extirpatio abusorum* si riferisce al materiale e allo spirituale; l'amore per il popolo; il *dux*

---

et via ad regna coelorum, parlano del culmine nella attività pastorale: casa di Dio al sommo degli interessi.

Giovanni Ottavio de Gorizutti, di grande pietà e attività, sovrintendente alla nuova chiesa a Joannis (dal 1742 al 1749); ebbe incarico di seguire quella di San Vito. Anche per lui necrologio non formale.

“...*Dominus Joannes Octavius Lib. Bar: de Gorizutti Plebanus, et Vicarius Foraneus Visci, et Annexarum, nec non Monialium Monastenj Aquilejensis, et totius ejus districtus Visitator, atque insuper Basilicae Sanctae Mariae Aquileensis Delegatus Apostolicus, pie, santeque supremum vitae diem egit in Domino, aetatis suae anno sexagesimo nono cum dimidio et Parochiae trigesimo primo. Parochianos suos mestissimos reliquit, qui, dum viveret, Pater Pauperum, et Infirmorum Egenorum auxiliator ab omnibus merito vocabatur, quique etiam Animarum zelum, hospitalitatem, solitudinem, Ecclesiasticae Disciplinae attentionem, quotidianam catechetica Puerorum instructionem, et SS. rum Iesus, et Mariae Nominum cultum, et venerationem semper adornavit, suisque Parochianis in corde, et ore semper haberi inculcavit, et enixe comendavit...*”. La chiesa poté arricchirsi: dallo splendore dell’epoca paramenti preziosi, tra essi una pianeta e 2 dalmatiche rosate. Nacque (1745) la Confraternita del Santo Rosario. Un anno prima c’era il desiderio, ritardato dal diniego della famiglia Pascolatti a che venisse eretta sull’altare del Crocifisso “pretendendo esser stata la benefattrice”. Il parroco voleva insistere sulla figura redentrice di Cristo. “Le confraternite – spiega il decano Justulin – le libere associazioni di popolani sotto il patrocinio di



---

un santo, hanno dato sviluppo, ordinamento e allegrezza al paese. Ad esse dobbiamo opere preziose di civiltà se non altro di aver raddolcita l'umana convivenza coi vincoli di carità". Quasi sicuramente, oltre alla pala dell'altare di Sant'Antonio da Padova (1720), quelle di San Sebastiano (1733, *sub cameraria* di Giovanni Battista Pasqualatti), del Santo Rosario, si riferiscono a commissioni delle confraternite, che, non badando a confini, affidarono a Pietro Bainville (1674 - 1749), pittore palmarino di origine francese, l'incarico. L'artista fu dotato di abilità nel trattare figure e colore, ma di mediocre originalità, portato ad imitare opere conosciute e a ripetersi egli stesso. Nella pala, i santi Fabiano, Sebastiano e Rocco hanno la loro parte di storia. San Sebastiano, martire a Roma verso la fine del III sec. o agli inizi del IV, *mediolanensis* (leggende lo dicono di Narbona). Ci sono elementi della *Leggenda aurea* di Jacopo da Varazze: lo descrivono con veste bianca, toccato da luce divina, circondato da 7 angeli (nel quadro, a corona, sulla parte più alta). Era soldato; è giovane, trafitto da frecce, donato di corona, palma del martirio che, insieme con la luce, discendono dal cielo con gli angeli; è vitale nonostante le ferite (morì per le successive flagellazioni). La posizione centrale è per il culto antico in paese con messa votiva per la comunità. Fabiano, Papa nel 236, martire 14 anni dopo, è spesso con Sebastiano: festa nello stesso giorno. Nelle vesti pontificali, con la tiara, croce a tripla traversa, tiene un libro: l'appoggio che diede studi e dottrina, rappresentata dalla luce che promana da esso; meno chiaro il significato della

12. Pietro Bainville,  
*Pala del Santo Rosario.*



---

destra; mostra il fanciullo crocifero e un secondo che compare dal margine. Potrebbe indicare l'interesse per l'assistenza, da lui riorganizzata, affidando il territorio di Roma a 7 diaconi.

San Rocco, nato a Montpellier, tanta parte di vita avvolta nella leggenda (visse 32 anni, dal 1327 o dal 1350; sarebbe morto in carcere) è uno dei santi che meglio interpretano il pellegrino; in uno dei suoi viaggi contrasse la lebbra, visse nei boschi sostenuto da un cane che gli portava il pane. Il Bainville lo ritrae con bastone, cappello a falde larghe; sulle spalle, il caratteristico "sanrocchio" di tela cerata con la conchiglia; indica una piaga; ha il cane ai piedi con un pane in bocca; in secondo piano, quasi in dissolvenza, scene della sua vita di taumaturgo, e una strada che termina nella luce. In Friuli, è entrato nel linguaggio popolare; per uno pieno di piaghe, di botte, c'è l'espressione "l'è macolât come San Roc!". Nella pala del rosario, la forza, l'affetto della gente per la devozione sono insistiti: corona in mano a Madonna e Bambino; a corona i 15 misteri negli ovali, con 4 rose ciascuno; un angelo con cestello di rose, spiegato da corone del rosario che pendono dal bordo; San Giovannino indica Gesù Bambino e un agnello di eloquente definizione; insieme, raccontano la soppressione del titolo di San Giovanni Battista dell'altare di sinistra, sul quale era trasferita la pala dei Santi Fabiano Sebastiano e Rocco. Nella parte inferiore, Domenico, e Caterina con le stigmate meno crudamente segnalate da croci rilucenti. Richiamano polemiche francescane contro la rappresentazione delle stigmate nella Santa, culminate

13. Pietro Bainville,  
*Pala di San Sebastiano* (1733).

nella bolla di Sisto IV che le aboliva (1475), nell'addolcimento delle disposizioni al riguardo di Innocenzo VIII (1680), fino alla decisione di Urbano VIII sulle stimate luminose, non cruentate (Cartotti Odasso). Croci, di luce e oro, contemperano le tendenze, propendendo per la domenicana. Il resto della tela è riempito da teste alate e un angelo che porta il giglio, simbolo di virginea purezza.

L'altare maggiore - occupa l'intera parete di fondo nell'abside - è imponente. A differenza dei laterali, che affidano la bellezza all'effetto cromatico dei marmi - osserva l'architetto Cecutta (inventario, 1923) - è tutto rilievi a forte sviluppo plastico. È rococò, notevole per composizione architettonica e finezza dei vari elementi. Il paliotto è decorato da sculture floreali stilizzate; ai lati, bassorilievi con il trionfo dell'Eucarestia; "ha espressione pura dell'altare a tribuna (ciborio sopra la mensa) settecentesco veneto". Fortunate ricerche hanno condotto chi scrive ad assegnarlo allo scultore gradiscano Paolino Zuliani (o Giuliani). L'opera, iniziata qualche anno prima del 1738, ebbe termine nel 1750 con le statue di San Pietro e San Giovanni; nel 1753 colpì l'arcivescovo di Gorizia Carlo Michele d'Attems ("*altare maius ex marmore eleganter elaboratum*"); gli altri non da meno ("*Altaria sunt omnia marmorea eleganter elaborata*"), la chiesa è "*ampla, et bene efformata*". La vicenda dell'altare fu lunga, laboriosa, non sempre pacifica: il 4 settembre 1737 nei protocolli dell'arcidiaconato di Gradisca un'espressione eloquente, si riferisce a contrasti: "Per il signor pievano di Visco contro il Comune... per oc-



14.

14. 15. Paolino Zuliani,  
Altare Maggiore (1737-1750)  
e particolare.



casione della demolizione dell'altare maggiore e l'erezione di uno nuovo". La partecipazione del paese fu complessa: debiti colonici scalati per viaggi a Gradisca (dallo scultore) e vino (in pagamento); giornate di lavoro dei coloni compensate con 1 lira a sconto debiti; nel 1738, 1739 e 1740. Tra quelli, la vedova Lucia Zanella: nel 1738, 3 lire per "giorni 3 nell'aggiustar l'altare"; l'anno dopo 6 lire "per un carro di pietra stata a levar sola a Gradisca"; quel "sola", eleva la costruzione alla sofferenza della povera gente. Dalla condotta del marmo al pagamento dei lavori per le statue, trascorsero due anni: c'è il riferimento ad un Francesco Pascolat, percepisce 4 lire per un viaggio (nel 1748) "al... Fiume novo a prender il marmo per le statue col compagno Giacomo Pascolat". Così il trionfo di piccole parti unite, per rappresentare una costruzione bella, complessa, è l'emblema dei membri della comunità che operarono insieme. Il de Comelli, con legittimo orgoglio aveva sparso nella chiesa stemmi del suo casato; l'Attems diede disposizione al de Gorizutti di farli eradicare. Si salvarono quelli sul lavabo della sacrestia e sul battistero. Il '700, tra i tanti avvenimenti, ne fa registrare due. Il sei luglio 1764 Giovanni Ottavio de Gorizutti scrive di una carestia, che tormentò quasi tutta l'Italia; per attenzione e solerzia dell'Attems, nessuno nella sua diocesi morì; ciò anche per carità sovrana; nella parrocchia di Visco furono distribuiti 155 ducati. Il 20 maggio 1775, venendo da Aquileia, l'imperatore Giuseppe II giunse a Visco e pernottò. L'indomani, presto, ascoltò la messa all'altare di S. Sebastiano e, prima di ripartire per Venezia,



16.

16. Paolino Zuliani,  
*Altar Maggiore*, particolare.



17.

consegnò al pievano 13 aurei veneti da distribuire ai poveri. I sacerdoti erano attenti alla povera gente: il de Gorizutti, al 29 marzo 1741, annota la morte di “Domenico N. N.”, ignoto; si sa che era *cordenonensis*, in lingua vernacola “*ab officio quo fungebatur*”, dal suo mestiere, chiamato “Pezzotà”, straccivendolo “*repentina quasi morte correptus e vita discessit*”. Per far capire l'importanza del sagrestano, al 26 gennaio 1748



18.

17. Domenico Paghini, *Affresco del battistero* (1834).

18. *Coppa del battistero, stemma del pievano de Comelli* (sec. XVIII).





scrive: scosso da un'agonia di più di 8 giorni, muore Giacomo Bassetti "*condicione Edituus huius Venerande ecclesiae... cuius cordi nitor et splendor ecclesiae semper insedit*", vita tutt'uno con la chiesa. Lavori consistenti si intuiscono dal 1786 al 1789: testimoniano la chiusura delle lunette con pietra di Medea, e radicale mutamento nell'economia della luce all'interno. Spese notevoli per la Chiesa: l'argenteria al Monte di Pietà di Gradisca, contratto altro mutuo. Il parroco Gaspar Antonio de Gorizutti vive il trapasso all'Età Napoleonica. Di allora stalli del coro, monumentali porte della sacrestia, del vano campanile che dà sull'abside; confessionali, con begli armadi soprastanti, intarsi originali scoperti sotto uno strato di pittura recente. La rivoluzione francese ebbe tangibili effetti. Iniziarono contribuzioni per le armi austriache: suppellettili (oro e argento) "superflue"; dal 1796, arrivo di profughi dalla Francia. Un sacerdote, Pietro Martin, diocesi di Soissons, rimase a Visco mesi con altri confratelli, prima di andare a Gradisca. I cambiamenti di confini cessano con la caduta di Napoleone, assestandosi dopo la Pace di Parigi (1814). In larga parte il popolo la aveva percepita vessatoria, ma la presenza francese, che aveva sconvolto mentalità, usi, atterrato l'economia, aveva portato utili novità, istituito il primo sistema scolastico capillarmente diffuso. Solo fra territori austriaci, tornò il confine: Visco nel Regno Illirico, verso ovest il Lombardo-Veneto. La piccola società paesana, non più compattamente agricola, vide un piccolo incremento di abitanti, la differenziazione per mestieri.



20.

19. Nelle pagine precedenti:  
*Abside, arco trionfale  
 con gli affreschi di Justulin e  
 altari laterali di San Sebastiano  
 e del Santo Rosario.*

20. *Intarsio nella portella  
 dell'armadio sovrastante  
 il confessionale di destra  
 (fine sec. XVIII).*

---

## L'Ottocento

Se le case ricordano condizioni di vita migliori, ornate di portoni e riquadri di finestre in pietra viva, la sofferenza tormentava la gente con carestie. Dopo di esse (Anni Trenta), inizia la coltivazione delle patate; scoppiano epidemie (vaiolo 1801-1802, 1806; grande fame 1817... e su fino al 1855 anno del colera, 79 morti). Ma è difficile dare una connotazione negativa al secolo: vide decani come Giuseppe Godeassi (Medea 1788 † Zara 1861), poi vescovo di Spalato e arcivescovo metropolitano di Zara. Di rilievo è la nascita del sistema scolastico e di una robusta sensibilità sociale del clero; sfocerà, a fine secolo, nel movimento cattolico. Il decano, Antonio Marcuzzi (Tapogliano 1805 - Visco 1855) è figura esemplare. Capace di bollare la contrarietà dei ricchi alla istruzione della povera gente, ha visione globale, moderna della scuola: insiste sull'insegnamento del tedesco nella scuola di base, per consentire alla gioventù l'ingresso nell'Impero. Morì di colera nel 1855.

La solidarietà della gente era segnalata dalla richiesta di collette per le più remote località dell'Impero, colpite da calamità nonostante che, dopo il 1848, così importante per l'Europa e per gli Stati italiani, a Visco si stesse ricostruendo le case, incendiate probabilmente dagli Austriaci, nella battaglia del 17 aprile con gli insorti di Palmanova. Testimonianza è un ex voto: l'infuriare della battaglia presso casa Pasqualis che commissionò il quadro dove, quasi in dissolvenza, c'è la chiesa parrocchiale e la Madonna, per la cui intercessione la famiglia fu salva. Gli abitanti (700 nel



21.

1854) furono in grado di realizzare 2 nuove chiese: cappella di Ognissanti in cimitero (1848) e chiesetta di Sant'Anna (1867). Parroco dal 1856 al 1882 era Stefano Goriup, sloveno di Canale; un altro sloveno, di Podgora, Giovanni Sfiligoi, era stato primo maestro e organista; nel 1848 fu podestà. Nella guerra del 1866, l'evento bellico riporta il confine di Visco da interno a internazionale, con l'Italia. Nonostante le novità, emigrazione intensa: interna verso Trieste; esterna verso il Sud America, Argentina e Brasile. Le lotte di confine, in precedenza mosse della sopravvivenza, si trasformano in contrasti nazionali. La chiesa (I metà del secolo) si arricchisce di stucchi nell'abside (1801), del quadro di San Martino (l'artista copia una incisione di Giandomenico Tiepolo), e della Via Crucis, di Domenico Molinari (1815 e 1816), pittore maltrattato da Fabio di Maniago: ridipingeva tele più antiche

21. Municipio di Visco,  
*Ex voto di casa Pasqualis*  
(1848).



22.

(lo fece per la Via Crucis di Visco e Joannis). Via Crucis, armadio della sacrestia, quadro di San Martino furono donati dagli Strassoldo. Dell'epoca, è un quadro del Sacro Cuore (esistenza testimoniata dal 1820). Di notevole, l'organo, (1838) del vicentino Giovanni Battista De Lorenzi; gli ornamenti della cantoria (costruita nel 1837, capomastro Antonio Martini di Medea) sono dello scultore vischese Rodolfo Del Mestri; li eseguì tra il 1895 e il 1896. Nel 1891 aveva modellato la elegante cornice in stucco per la pala dell'altar maggior, restaurato alcune parti degli stucchi nell'abside, poi dorati dal Giuseppe Comuzzi. L'organo, era stato acquistato in un momento di gra-



23.



24.

22. Sacrestia della parrocchiale Domenico Molinari, *San Martino* (1815).

23. Domenico Molinari, *Via Crucis*, particolare (1816).

24. Sacrestia della parrocchiale Domenico Molinari, *Sacro Cuore* (inizio sec. XIX).

zia per le finanze parrocchiali. Il nuovo inserimento deve aver modificato profondamente la originaria percezione della luce all'interno. L'attenzione al fondamentale elemento, nel suo pieno godimento simbolico ed estetico, c'era fin dalle origini e continuò ad essere considerata. Al mattino l'oro del sole, carezzevole, avvolgente, fa emergere l'abside; anticamente, aveva un ruolo diverso per una probabile apertura in essa. Al tramonto, la luce, in tutta la sua gamma nelle stagioni, si presenta solenne sulla facciata. Dalle finestre si espande sui marmi dell'altare (un tempo sulle dorature della pala). Il gruppo ligneo del San Martino, sull'altare del Crocefisso, è illuminato dal sole proprio l'11 novembre. Del campanile, non si sa molto; una nota (1854), lo chiama "Campanile delle Tre Marie" a motivo che alla Campana Maggiore fu dato il nome di Maria Madre di Gesù Christo, a quella di mezzo... di Maria Cleofe ed alla terza il nome di Maria Maddalena, le quali persone errano alla croce di Gesù Christo spirante sul Calvario". Le attuali sono posteriori: "piccola" del 1928, "grande" 1913, "mezane" 1903.

Nel 1833, le 4 pale degli altari laterali furono restaurate dal pittore udinese Domenico Paghini (1778 - 1850), venuto per affrescare il battistero; percepì 30 fiorini per l'affresco, 10 per i quadri; al "murero" Giovanni Battista Avian, 10. I restauri furono nella concezione del tempo; 3 fiorini al pittore indoratore Zara di Udine, 8 di foglia d'oro, per le "suazze delle... pale quali erano logore e indecenti". Restaurare le tele senza mettere al meglio gli altari sembrò che non andasse; intervenne l'altarista Angelo De Cecco (f.



25.



26.

25. Rodolfo Del Mestri,  
*Cantoria*, particolare (1896),

26. *Campanile delle Tre Marie*,  
particolare.

9.10); lo Zara dipinse a “oglio e finta pietra il balustro della chiesa”. Preoccupazioni, spese erano talora più prosaiche e quotidiane di tanta solennità; 30 soldi sono annotati nel 1834 “per 3 trappole per sorci ad uso della sacrestia”. Nel 1868, la chiesa fu rialzata al livello attuale; pratiche defatiganti al punto che vacillò la leggendaria, sempre lodata, burocrazia austriaca. Tutto, in un momento che aveva appena superato le difficoltà descritte dal Goriup nel 1858: “misera della popolazione composta con poche eccezioni da coloni, artisti e giornalieri che tutti devono combattere colla povertà”. L’800 vede l’indipendenza per la cappellania di Joannis (1859), festeggiata con “scampanio interminabile, canti, bevute e lasagne sine fine dicentes!”. Le chiese a Visco rimangono 4; era andata in rovina quella di San Martino (esisteva almeno dal 1334; testamento di Bernardo Strassoldo). Non fu “vittima” delle riforme giuseppine. Non se ne seppe più niente dopo la II metà dell’800. Nella prima, la gente portava ancora offerte di “sorgorosso” per San Martino; il parroco difese dalla acribiosa burocrazia austriaca l’uso di dare un boccale di vino in cambio di ogni pesonale in dono: lo scambio era vantaggioso per la chiesa. Lavori vide la cappella Foscolini: rinnovato il sepolcro (“*Monumentum a Fosculinis gestum 1683 a Josepho Dessenibus Refectum 1831*”); nel 1839 il proprietario De Senibus fa in modo che “la chiesetta sia riattata, biancheggiata, munita di varie edificanti immagini pitturate alle pareti”.

A fine secolo (1886), dalla bottega Giuseppe Rungaldier (Sant’Ulderico di Gardena) la Chiesa ac-



questa un presepio di legno. Le statue si distinguono subito per quella, che in altri contesti, mons. Eugenio Valussi definì *Häuslichkeit*, il senso del domestico. Personaggi nel loro mondo: pifferaio, in maniche di camicia, cappello del suo tempo; musicista girovago con la *Zitar*, cetra che faceva le apparizioni anche dalle nostre parti...

Nella chiesa, prima degli affreschi di Giulio Justulin, la presenza "mariana" era in gonfaloni e insegne: le ottocentesche del Molinari. Altri gonfaloni (tardo '800, primo '900), continuano a ornare la chiesa. Nel mutare delle forme materiali, sono stati simboli di appartenenza, della Chiesa trionfante, della umanità in cammino. La sensibilità, per queste opere, non è eccelsa: in molte parti è andato perduto un patrimonio già dagli inventari del primo '800 definito "inadoperabile", ma segnalato. Così era (metà '700) per il "pinello sopra una stanga", con l'immagine della Madonna, descritto (1820) tra i beni, e mai più nominato. Non si sa del sepolcro: per allestirlo ci volevano 2 uomini. Rimane la statua del Cristo morto. Il "vaso grande d'acqua santa sopra colonneta e basamento di marmo" scompare nell'800. Da non più di mezzo secolo della nostra epoca è stato dismesso il monumentale catafalco.

### Una chiesa per le madri

Può essere considerata la chiesetta di Sant'Anna, in un triangolo accarezzato dal verde tra l'asfalto delle comunali e della statale 252, antica postale Gorizia-Palmanova. Corpo a pianta ottagonale, più antico,



28.



29.

27. Giovanni Battista De Lorenzi, *Organo* (1838).

28. Giuseppe Rungaldier, *Presepio: statua del pifferaio* (1886).

29. *Gonfalone della B.V.* (sec. XIX).



abside aggiunta. Della prima chiesetta, rimase memoria su posizione e trasporto della pala dalla vecchia alla nuova chiesa da parte di bambine biancovestite (1865). Accenno documentato nel 1844: "diversi paesigieri che passano per costì dano qualche piccola limosina", con le offerte si celebrava una messa la festa della Santa (26 luglio); il sabato e altri giorni dell'anno si illuminava e abbelliva l'altar maggiore della parrocchiale. Chiesa voluta Sant'Anna: nel 1846 c'è movimento di richieste; la catastrofe del 1848 ragge-la le intenzioni. Si raccolgono offerte (dal 4 novembre 1849 al 26 luglio 1850, 16 f. e 37), mentre si ricostruiva il paese bruciato nell'anno fatale. Si presta al 5 % il capitale. Il vescovo Andrea Gollmayr (1861), osserva che c'erano già 2 cappelle; bastava la vecchia chiesetta di Sant'Anna; i 700 fiorini potevano essere impiegati nella parrocchiale.

Le insistenze diedero frutto: si iniziò (1864), ripiegando, da pretenziosi disegni, al più modesto del geometra Francesco Sartori. Opere murarie di Antonio Avian di Aiello: non ebbe la soddisfazione di vedere la fine; cadde dall'impalcatura e morì il 2 maggio 1865. Falegname, Paolo Delmestri; fabbro, Giulio Urizzi (la croce con banderuola, sul tetto, 1865, costò 6 fiorini). Le donne, in attesa di un bambino, o che lo avevano avuto da poco, facevano celebrare una messa in onore di Santa; dal campanile suonavano la campana piccola. Il 26 luglio c'era messa cantata, al pomeriggio i vesperi; verso le 20, recitavano il rosario riempiendo chiesetta e prato circostante.

Il quadro dell'altare era del Bainville; nel restauro



31.

30. Chiesa di Sant'Anna, Pietro Boinville, Pala di Sant'Anna (1747).

31. Croce e banderuola della chiesa di Sant'Anna.

---

emerse la scritta *opus Petri Bainville 1747*; un'altra, "JUST. R. MCMIII", ricorda il restauro di Giulio Justulin, al tempo del decano Ferdinando de Posarelli (1882-1905). Riportato alle origini, il dipinto, nonostante le cadute di colore, ne ha guadagnato per la espressività dei volti (quello di San Giuseppe, è stato ridipinto dal restauratore Lucio Zambon), irrigiditi dall'intervento di Justulin. Il soggetto è una sacra conversazione. Nella tela, il Bainville dà alla Santa una posizione centrale ed eminente, con una ovvia attenzione al Bambino e alla Madonna. Il volto è stato reso con efficacia: pare proprio sognare, antivedere lo sviluppo della storia che salva.

La mela, che Sant'Anna tiene in mano, mostra la funzione che lei ha avuto nella vicenda della incarnazione, dopo il peccato originale simboleggiato dal frutto di Adamo. L'atteggiamento del Bambino, la indica insieme con la mela, per invitare i fedeli a rivolgersi a lei, che ha in mano il *cur* e il *quia*, motivo e conseguenza. Alla base, San Giovannino riporta la centralità concettuale di Gesù, l'Agnello di Dio, ribadito dalla testa d'agnello che spunta alla destra. Da sotto il mantello, sulla manica, verde caratteristico della veste di Sant'Anna, in cui taluno vede la esaugurazione di culti precristiani, ma dove quasi tutti considerano il significato della speranza di vita, in lei, già anziana, e il fatto che da lei, dalla sua discendenza, sarebbe germogliato il Salvatore. Il restauro di Justulin aveva cancellato le tre M riemerse alla base (MMM), e quindi la dedica *Magnae Matri Mariae*, alla gran Madre di Maria (grande, potente, capace di

intercedere con autorevole efficacia) o semplicemente *Matri Matris Mariae*, alla Madre di Maria, anch'ella Madre, nel significato importante, rafforzato dalla maiuscola. Aveva tolto la scritta Justulin, aggiunto di suo il libro nella destra di Sant'Anna; però è un segno, per altro ben conosciuto, che qui sa di posticcio, avulso dalla intensità che talora lo coinvolge, quando completa la scena della Santa che insegna a leggere alla Madonna. Don Justulin, nel 1921, intitolò a Sant'Anna il Circolo femminile dell'Azione cattolica, dimostrando di saper legare, dal punto di vista affettivo, le donne alla "loro" chiesa.

### La chiesa di Ognissanti

Edificata col cimitero in località *Crastia* (friulano *Crastis*, da *hrast*, quercia in sloveno), così citata, in paese, da coniare l'espressione *l'è lât ta Crastis*, per dire che uno è morto. La costruzione fu veloce, per l'impegno, l'efficienza di due funzionari modello dell'Impero: Giovanni Domenico Piccoli, istriano, commissario circolare di Cervignano, e don Antonio Marcuzzi. Alla fine del 1841, la spesa necessaria per il cimitero fu fissata in fiorini 1519,16 e 2/3 oltre a 625 e 5/6 "giornate da manoale" e "viaggi di carro". Tutti furono d'accordo, possidenti e "robottanti", tenuti a prestazioni obbligatorie, di origine feudale, levate nel 1848. Il Comune avrebbe concorso con 300 fiorini; la Chiesa, per la cappella cimiteriale, con 500; il resto a carico dei possidenti; per i robottanti (coloni, mezzicoli, sottani e giornalieri) le "giornate da carro o da mano". Il 20 settembre 1845, il decano Marcuzzi è de-



32.

32. Cimitero con la chiesa di Ognissanti (1845-1848).

---

legato a benedire la prima pietra; 20 febbraio 1848, benedetta la chiesa, celebrata la prima messa. Sotto l'altare una pergamena, con le date più importanti, alcune monete del Papa e dell'Imperatore. Su di una facciata, i nomi degli enti che contribuirono, e delle autorità; sull'altra, il Marcuzzi vergò alcune righe di statistica (si nota l'orgoglio per la scuola maschile e femminile in paese, sue creature) e alcune in friulano: *"Il dialett che si favelle a Visc l'è il furlan. La liturgie però si fas solamentri in Latin... I affars di Uffizi si trattin in Italian e in Todesc: La Religion... jé la Catoliche, la qual jè pur dominant nello Stat. Chei puars Predis che si son sottoscrizz li di là (lui e il cooperatore don Pietro Serravalle n. d. A.) us racomandin che si visais di un Requiem par lor"*. Lavori: Giuseppe Vreg di Borgnano, pietra di Borgnano e Medea; la facciata è lineare; unico movimento, tripartita con bordo in pietra di Medea, una semiluna, da cui la chiesa prende luce.

## Il Novecento

Il paese ha 900 abitanti, è sede di decanato (non più di ispettorato scolastico, come ancora nel 1899, né di commissariato di polizia), di ufficio postale e telegrafico, dogana, distaccamenti di finanza, gendarmeria; attività vivace dopo la costruzione di un macello; l'economia gravita su Trieste. Le scuole hanno 3 classi. Contesa politica: lotte accanite tra cattolici e liberali; socialismo presente. A inizio secolo, il pittore-doratore Luigi Piccini esegue lavori al pulpito (c'era dal 1830), dipinge le pareti del coro in finto damasco (1902 e 1903). Decano, dal 1907, don Mesrob Justulin, com-

---

battivo protagonista del movimento cattolico. Nel 1903 era crollato il soffitto della chiesa: oltre che per l'estetica, la situazione era precaria come sicurezza. Il parroco si diede da fare per l'intero complesso. Nato ad Aiello, sacerdote dal 1898, Justulin, a Sdraussina, fu anima per il lavoro nello spirituale, e per l'appoggio a operai e operaie del cotonificio; uno dei pochissimi sacerdoti capaci di capire il nascente movimento operaio. A Visco rimase fino al 1921. Rafforzò la devozione al rosario, come a Sdraussina: là aveva fondato la confraternita, qui la rifondò nel 1910. A 95 anni, la confraternita, rarissimo, forse unico esempio nella arcidiocesi di Gorizia, continua. Finita la guerra, capito che la società andava ricostruita dalle basi, istituì asilo parrocchiale, biblioteca circolante, e Azione Cattolica, non tutte istituzioni di pari successo. Promosse l'arte, ultimo committente di rilievo. Rimangono gli affreschi sull'arco trionfale della parrocchiale, i 3 affreschi sul soffitto della navata, il gonfalone per la Confraternita. Fu la "mente" della rappresentazione artistica, (nel 1910) del cavanzanese Giulio Justulin, "*Giulio pitôr*". Che l'ispiratore fosse stato lui si intuisce dalle scene: sull'arco trionfale è narrato il miracolo della neve a Roma, sull'Esquilino, il 5 agosto, ai tempi di Papa Liberio, ma la sottolineatura dell'impianto si ferma sulla figura ieratica del Papa, in un momento storico in cui l'autorità pontificia era messa in discussione; la Madonna lo indica con una mano, a ribadire che è proprio lui, sulla terra, il vicario del Gesù che lei tiene in braccio. Oltre all'aspetto dottrinale, c'è quello devozionale: i tre grandi spazi affrescati sul soffitto dell'ab-



33.

side, indicano la funzione rosariana: i misteri gaudiosi, con la natività; gloriosi, con l'incoronazione della Vergine (si sente l'influsso del pittore Sebastiano Santi in una analoga rappresentazione a Ruda); dolorosi, con la deposizione di Gesù dalla croce. La devozione del rosario è ribadita nel gonfalone della confraternita (1912); la Madonna col Bambino, che redime le anime del purgatorio. Giulio Justulin è pittore poco studiato, attivo nella arcidiocesi di Gorizia, soprattutto come affrescatore di chiese. Nasce a Cavenzano nel 1866. Il nipote, Onorio Del Ponte, anch'egli buon pittore, riferisce la sua storia come le vicende nella letteratura edificante dell'800. Studia pittura a Gorizia, Trieste; avrebbe frequentato l'accademia di Vienna; a fine secolo è a Roma; si specializza nell'affresco. Ha lavorato a Roma, Trieste, Gorizia, in quasi tutta la Bassa Friulana. Sono conosciuti alcuni oli. Dipingerà a Romans e a Versa, a Gradisca; a Viscone, una prima volta nel 1912 - 1913; una seconda nel 1923; una terza, ed ultima, nel

33. Chiesa parrocchiale  
Giulio Justulin, *Natività  
sul soffitto della navata* (1910).

1930: colpito da insolazione i primi di agosto, mentre lavora alla facciata di Madonna di Strada, muore a Terzo il 6. Sia a Chiopris che a Visco, ritrasse i parroci committenti, don Mondini e don Justulin; a Viscone, diede a Papa Gregorio Magno vaghe sembianze del vicario don Pinat. Un difetto di molti suoi lavori, sono gli occhi spenti, che una definizione friulana chiama *voli clop*, ma si vede in tutta la sua opera che le idee degli altri, cogenti, hanno sopraffatto la libertà dell'Artista. Allora cambiò notevolmente la scenografia di accesso alla chiesa; la nuova scalinata fu dello scalpellino e scultore Gioacchino Novelli di Ruda. Karl Drexler, professore di storia dell'arte nel *Centralseminar* di Gorizia, ebbe parole dure per la ricostruzione del soffitto settecentesco, durissime per l'intervento esterno. Ma oggi, forse per mancanza di termini di paragone, i giudizi sono mutati.

Scoppia la prima guerra mondiale (qui nel 1914) e, dopo un rivolgimento epocale per queste terre, annesse all'Italia nel 1921, inizia la ripresa religiosa, ancora con il decano Justulin Negli Anni Venti, il vischese Antonino Zecchini S. J., vescovo titolare di Mira e comincia la carriera al servizio della Santa Sede (morirà poco più che settantenne a Riga in Lettonia, dov'era Nunzio Apostolico, nel 1935). Dopo don Justulin, furono decani don Domenico Veliscig (1922 - 1929), che risvegliò la vita religiosa con un memorabile congresso eucaristico decanale, e mons. Angelo Trevisan (1950-1955). "Col concorso di una graziosa sovvenzione" da parte di S. E. il Nunzio Apostolico mons. Antonino Zecchini (400 lire nel 1929), il sagrato



34.

34. La parrocchiale  
alla fine dell'Ottocento.

è recintato con “una artistica ringhiera” della ditta Domenico Gratton. Nel 1953, diventa decano don Umberto Miniussi (1911 † 1997), cui si deve la decorazione dell’abside (pittori Della Marina di Gemona), un’artistica lampada in bronzo per il Santissimo (scultore Ballila di Cividale); il restauro di tutto il patrimonio artistico della chiesa, nel corso del quale, chi scrive scoprì, nel sito originario, l’affresco del Paghini, poi messo in luce dal pittore Martinelli e dalla ditta Renzo Lizzi. Un interesse per l’arte quello di mons. Miniussi, con la realizzazione di un altare verso il popolo, in marmo di Carrara, dell’arch. Guglielmo Riavis, capace di legare il nuovo con l’antico, senza strappi e l’offesa di pedestri imitazioni. Allora, il decano operò un non felicissimo, ma utile, intervento nell’altare *in cornu epistolae*, inserendo, per la custodia del Santissimo, un tabernacolo che si percepisce vicino negli anni; lo motivò in maniera pittoresca (“*cuant che disi messa, no uli mostragi il cùl al Signòr!*”).

Poco prima di morire, nel suo ultimo viaggio in patria, dalla Francia dove si era stabilito, il pittore Pietro Bosco († 1993) ha donato un quadro dalla dirompente modernità, collocabile, come egli stesso sottolineò, nei canoni del primitivismo: è il battesimo di Gesù, sistemato nell’ex battistero, dopo che il fonte battesimale fu spostato nel sito originario. Mons. Miniussi commissionò altri elementi di arredo per la chiesa: l’ambone, di legno, un leggio e un tronetto opera di artigiani carnici, e due artistici sostegni per la statua di santa Teresa e per il crocifisso ligneo processionale, su disegno dell’arch. Ivo Scagliarini.



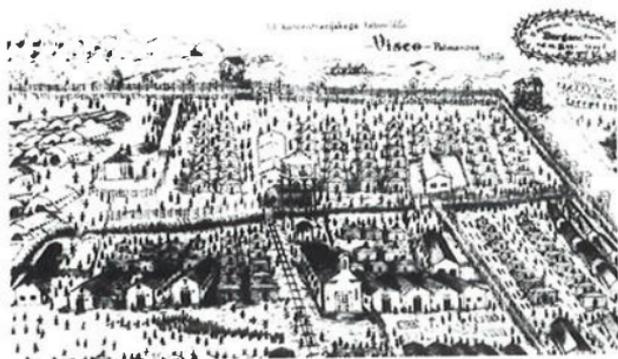
35.

35. Chiesa parrocchiale -  
Battistero vecchio,  
Pierre Bosco,  
Il battesimo di Gesù (1992).

---

### Una meteora: la chiesa di San Martino in Borgo Piave

La prima rappresentazione di questa chiesa, nell'anno della costruzione (1943), è il disegno di un internato sloveno – Franc Derganc – che la mostra nel complesso del campo formicolante di gente (più di 3.500 civili Jugoslavi erano reclusi e per essi era stata costruita la chiesa). La facciata è comune a una serie di chiese campestri, dalla forma riprodotta per secoli. Nella modestia del patrimonio edilizio circostante aveva qualcosa che la distingueva, per il significato spirituale e per il nome. Non si conosce la prima dedicazione (la pala d'altare raffigurava Cristo Redentore); la seconda è stata a San Martino, patrono della fanteria; con il nome si rinnovava la tradizione della chiesetta sulla via di Joannis. Erano trascorsi 9 anni dalla costruzione, al momento del restauro (1952), nel campo ridiventato caserma, c'era non poca confusione sulla sua storia. La stampa dell'epoca parlò di "...vecchia chiesa di campagna... in abbandono... restituita al culto...". Nove anni, e non si disse parola della sua origine, speranza, presenza, contraddizione nella spaventosa realtà della guerra. Un sacerdote intraprendente, consapevole che una chiesa era punto di riferimento, don Teodoro Galdi, cappellano militare del 59° Reggimento Fanteria "Calabria"; un militare umanista, il comandante del Reggimento Fanteria Calabria col. Eugenio Ferrari: sono stati promotori della iniziativa, coraggiosa per forma e contenuti, ristrutturare una chiesa (misurava 23,50 m. per 10,75). I lavori (settembre '51 – aprile '52) hanno avuto protagoniste tre giovani uscite dall'Accademia di Venezia, allieve del pittore Bruno



36.

Saetti. Ci voleva coraggio, allora, per scegliere giovani donne e dei linguaggi nuovi. Le udinesi Carmen Micon e Paola Martano si occuparono della parte architettonica, della decorazione in ceramica; la gemonese Sandra Pittini ebbe mano libera per un affresco (un metro, per quasi cinque), che andò a ornare la parete di fondo del presbiterio, e una pala a olio nella controfacciata. Era l'immagine, rutilante, di San Martino a cavallo e il povero. Il volto della chiesa, di austerità, si intonava con il momento che viveva il Paese (si stava uscendo dalla ricostruzione); esaltava le opere d'arte nuove. La Micon e la Martano realizzarono la Via Crucis, due acquasantiere, tre fasce in ceramica per il pulpito, con i simboli degli evangelisti e, nell'altare, l'antependio che raffigurava l'eucarestia. Nulla rimane: rasa al suolo la chiesa; spariti i quadri; Via Crucis; altare e pulpito; nulla del grande crocifisso in frassino (del gemonese Paolino Urbani), donato dal Comune di Palmanova, e della campana di bronzo omaggio del Comune di Visco; solo la croce (sul timpano della chiesa) si è salvata. Rimane una lapide di un bel marmo variegato (stalag-

36. Franc Derganc, *La chiesa del campo di concentramento* (1943).

mite del Carso); in latino racconta, con uno stile epigrafico, di militari che, al comando di Eugenio Ferrari, innalzarono una chiesa in onore di San Martino di Tours a protezione della fede cristiana e dei costumi dei padri. Con solenne rito la benedisse l'arcivescovo Carlo Alberto Ferrero di Cavallerleone, ordinario militare, il 18 aprile 1952. Le lapidi, non possono descrivere tutto: la chiesa non venne benedetta il 18 aprile, ma lunedì 21; l'arcivescovo era stato trattenuto da impegni. Altro aspetto che l'iscrizione non rivela: gente (i 25 morti nel capo di concentramento, gran parte nel fiore degli anni) portata da lontano, aveva chiuso gli occhi al mondo avvelenato dall'odio proprio in quel luogo.

#### Arte... sulla carta

Comprendere una chiesa è difficile: trae il suo essere dal colloquio dell'uomo col tempo, e con Dio, nella prospettiva umana del divino, dentro, e oltre l'istituzione ecclesiale. Visioni teologiche, disposizioni liturgiche, tecnologie costruttive, devozioni, su piani diversi, hanno rilevanza nel giungere a realtà sedimentate nella storia. Ma un senso metafisico si coglie in tanti aspetti apparentemente usuali, scontati, quasi banali, se astratti dall'umanità. La porta monumentale: l'ingresso dell'uomo in una realtà che compie uno stacco dal quotidiano, pur continuando a vivere in esso. Il suo aprirsi indica la volontà dell'entrare: registra, sulla soglia, storia di uomini, apparentemente ombre, che attraversano il tempo, tutte conosciute, hanno lasciato traccia sensibile nel consumarsi lento della pietra, per calzari nobili e miseri zoccoli. I banchi (del coro, gli



37.

37. Chiesa di San Martino,  
Sandra Pittini,  
*Pala di San Martino* (1952).

---

unici antichi) con tracce di mani e ginocchi, appoggio per l'abitudine, per il grido di momenti difficili, lo svolgersi della vita intrecciato con la quotidianità. A volte, i segni del tempo vengono cancellati da "restauri", desiderio di splendore, che interrompono racconti di secoli. Ci sono due aspetti che la chiesa non rivela, se ci si ferma a quello che l'occhio registra di bellezza e storia: la parola e il canto. Occasioni, tappe, eventi straordinari, feste, lutti, tragedie: suoni, codici conosciuti di campagna li annunciavano. Nella chiesa, canti, parole diverse, adatte al mutare delle situazioni. Quasi tutto scomparso: brevi note d'archivio sono la spia. Talvolta, la parola del sacerdote rimane sulla carta, per volontà o per necessità di un modello. Un catechismo in friulano (sec. XVIII), manoscritto dalle pagine molto usate, mostra la trasmissione di verità fondamentali. Sistematiche raccolte, appunti per omelie, in italiano e friulano (XIX e XX sec.): arte del dire, elaborata su modelli scolastici, o più spontanea. Un foglio anonimo, ma di certa mano del decano Marcuzzi, senza data, collocabile tra il 1842 e il 1855, riporta una sua predica esemplare per tono, contenuto, linguaggio. Dalla parabola del fariseo e del pubblicano, rapporta l'episodio alla realtà nel paese. L'espressione, palpitante, pare uscire dalle righe, ridiventare voce. Il friulano del sacerdote tapoglianese, oscilla tra quello materno che finisce per -a e il vischese che esce in -e. Si sente composto di getto, con qualche italianismo, pochissimi ripensamenti: *"In chel timp al disè Gesù a ciartuns, che confidin in se stess di iessi iusg, e disprezzavin i atris chista parabola: par insegnà che nela prejere non si devi avè superbia e presunzion di se*

stess, ma che anzi si devi preà cun plene umiltat. Doi umin in Gerusalem larin sula collina Moria e per 15 schialins entrarin nel tempio par fa orazion, un al jere fariseo e l'altri publican... Il tempio di Gerusalem al jere sun une pizzule montagne, ossei colline, ed i nestrìs viei han pur ulut ave il lor tempio in alt, sun une alture, e sicome che i Ebreos ascendevin al lor tempio per 15 schialins, cussi pur anchie no par vignì in chist tempio ascendin la schale di piere di 15 schialins che je avant la puarte. I Ebreos quand che ascendevin per i 15 schialins al tempio recitavin i 15 salmos, che si clamin graduai. E no pur quand che ascendin par che schiale di 15 schialins dovìn pensà all'orazion chel faseve chel popul, raccolzisi e lassà i pinsirs mondans e concepi pensirs di Dio. Entraz che sin, no avin di imità il fariseo nel puartament e nel gest ossei nel cuarp, ma il publican nell'orazion: chel zovin o chel om plen il chiaf di distrazion e di pinsirs poc boins al jentre in chist sacro luc cun fazolez pandolanz fur da sacchetta par braura, cui chiavei che impedissin la vista e che ad ogni moment si devi parà via dalla front par podè viodi cui voi, e persin cu la rosa daur l'orela e che in chiste maniere all'intind di mettisi a preà Iddio, al imite il supiarb fariseo. Che zovine o che femine, che si ha cumpunut i rizzos par comparì plui bielle, che si ha fat fa un abit poc decent, e che cun plen il sen di rosis par vanitat si met avant Idio a fa orazion non imite il publican, che al jere dut umil, ma il fariseo. E dug chei pur, che cui lor voi son simpri in zir cumò sun che, cumò sun che altre persone, non imitin il publican, come pur chel che all'e[l]evazion, all'esposizion del santissin sacrament no si plein, ma drez imitin il fariseo..."; la sottolineatura della locuzione "ma

---

*drez*”, è doppia, fa risuonare fin oggi, ammonitrice, la voce del sacerdote... Senza questo legante, i marmi, le pitture, le dorature... tutto rimane freddo, inerte, senza coinvolgere l’oggi nella storia. Così come il canto, che esce solo da registrazioni per le spese dei camerari fino a metà ’800. Insieme con i *crosettieri*, *baldacchinieri*, *zagh*i, i cantori erano il di più nella festa. La maturità si incontra con l’acquisto dell’organo, la istituzione della scuola, negli stessi anni (1838 e 1840): il maestro diventa maestro del coro, organista. La prima (1845) di queste figure polivalenti è Giovanni Sfiligoi di Podgora. Il canto si insegnava nelle scuole; a Visco, i ragazzi della III nelle triviali, cantavano la domenica sulla cantoria, con l’organo. Di musica locale (fine ’800 qualcosa ha lasciato proprio Giovanni Sfiligoi: 1899, un “*O salutaris hostia*” per solo tenore, un “*Benedictus*” per tenore e basso, un “*Offertorio*”. Nel poco dell’archivio musicale, una messa del m.o Giovanni Battista Candotti (Codroipo 1809 – Cividale 1876), “*Composta li 27 settembre 1844 in Cividale*”. Sembra autografa; senza pensare ad altre analisi, nel silenzio dei documenti, si potrebbe opinare che il decano di Visco Ferdinando de Posarelli l’avesse avuta dal sacerdote musicista, vista l’enfasi della scritta sulla partitura: “*Messa dal Signor Maestro G. B. Candotti proprietà di Ferdinando de Posarelli*”, “*dal*” qualcosa vuol dire e porta in un piccolo paese il dibattito sul rinnovamento della musica sacra. Ai primi del ’900 è direttore del coro, Giuseppe Cacus, poi Siro Chiaselotti, calzolaio. Attese alla tradizione italiana e a quella austriaca. Introdusse il canto gregoriano in tutte le cerimonie e costituì un corpo corale

che si esibiva in vari paesi. Quando Chiaselotti si trasferì a Monfalcone, gli subentrò il m.o Giordano Pazzut (Perteole 1885 – Palmanova 1961): attivo nel canto corale (una trentina le villotte conosciute), musicò le parti mobili della messa nell'anno liturgico; compose due messe e numerosi mottetti, con una costante attenzione al canto gregoriano. Nelle composizioni vibra la sua anima, dal carattere irruento, tempestoso, capace di dolcezza e sensibilità.

### I restauri

L'interesse per i restauri ha una data d'inizio, il 20 giugno 1974: su invito del sindaco Antonio Suerz e di un gruppo di appassionati, tra cui il parroco e chi scrive, l'Assessore Regionale dr. Alfeo Mizzau, visitava la chiesetta di Sant'Anna, in forte degrado. Approvata la L. R. 60, con i finanziamenti, integrati dal Comune, si passò al restauro (arch. Andrea Bragutti). I fondi non bastavano per spese e recupero della pala d'altare. Il gruppo "La Piazze" aprì una sottoscrizione; la gente aderì in maniera corale. La pala fu portata al primitivo splendore dalla restauratrice Laura Zanella. Visto l'esito, il parroco pensò di proseguire: dalla Soprintendenza, fu salvato il gruppo ligneo di San Martino. Da allora, fu tutto un susseguirsi di interventi (con la Zanella operarono Paola Mattiussi e Lucio Zambon). I fondi arrivarono da contributi regionali, provinciali, dalla CRUP, e da altri istituti bancari. Spronava l'entusiasmo di buona parte della popolazione, che vide un recupero di ciò che gli avi avevano fatto con amore e sacrificio, a pre-



38.



39.

38, 39. Pietro Bainville,  
*Pala di San Sebastiano*,  
particolari.

scindere dalle origini vischesi delle famiglie. In questi ultimi due secoli, ci furono almeno tre ampi interventi sulle tele della parrocchiale: il primo, a metà '800, del pittore Domenico Paghini; il secondo e il terzo, ai primi del '900 della "Soprintendenza" austriaca e del pittore Giulio Justulin. Il lavoro complessivo, proseguito di anno in anno, casualmente, giunse a un punto determinante alla fine del 1985: terzo secolo dalla consacrazione della chiesa. Notevole l'impresa dell'organaro Franz Zanin, che ripristinò l'organo ottocentesco. Come per la costruzione della chiesa, ci fu una sinfonia dell'artigianato (operarono anche le ditte Moschioni e Marcello Golosetti per la muratura; Martinelli per la pittura, Giorgio Milan, Pilosio, e Teredo Puntin per le parti lignee; l'illuminazione fu adeguata). Direzione del restauro dell'arch. Claudio Burino; dell'arch. Ivo Scagliarini per la copertura. La collaborazione della Soprintendenza fu sostanziata dai funzionari geom. Bruno Repezza e arch. Annalisa de Comelli. Nel 1974, fu rifatta la copertura del campanile e, vista la necessità di un lavoro duraturo per le campane, gli "scampanotadors" furono protagonisti di una fulminea raccolta di fondi. Mons. Miniussi non aveva paura dei debiti ("uomo vivo pagherà!" ripeteva): sapeva creare sensibilità. Per il restauro della pala di San Sebastiano, solennizzò la festa il 20 gennaio, con l'intervento di mons. Piero Damiani, arciprete di Palmanova, autore di un saggio sul Bainville; all'inaugurazione della chiesa di Sant'Anna, chiamò l'arcivescovo Pietro Coccolin (1975); per il terzo centenario della chiesa fu ospite,

in veste paonazza, il capitolo metropolitano di Gorizia. L'impegno del Comune è stato all'altezza; oltre alle amministrazioni con i sindaci citati, sono state sensibili quelle presiedute dal prof. Luciano Andrian, Luciano Godeas, Nicola Ciavarella. Per la lettura della chiesa nel suo divenire, è stato fondamentale il riordino dell'archivio (il primo nella archidiocesi di Gorizia con criteri scientifici), condotto dalle dottoresse Sonia Bertorelle e Camilla Pasqua (1992), con un contributo regionale. I restauri sono stati degli aspetti culturali complessivi, nutriti di storia, arte, vita religiosa.

#### Gli arredi sacri

Arredi, paramenti, suppellettili si sono impoveriti per le cause più varie. In anni più "vicini", (I metà '800), probabili requisizioni napoleoniche, tentativi di furto: falliti nel 1818 e 1850, riuscito quello del 1810. Potrebbero risalire a fine '500 o I metà del '600 le due pissidi dorate più antiche.

Una, dalla coppa dorata, non ha traccia di punzoni; è stilisticamente diversa dal piede, e porta incisi i simboli della passione in alcuni tondi nella coppa e sul coperchio. Di non facile attribuzione cronologica la pace di ottone sbalzato, con il Cristo sofferente, in argento, al centro, e un probabile stemma dei Savorgnan in alto; forse opera del tardo '500. L'ipotesi troverebbe aggancio nella presenza di interessi dei Savorgnan a Visco. Stessa epoca per 6 candelieri di bronzo a boccia, croce astile, in bronzo, con Crocifisso e 4 Evangelisti nei bracci della croce sul recto, la Vergine Immacolata



40.



41.

40. *Pisside* (sec. XVII?).

41. *Pace* (sec. XVI).

sul verso (fusioni applicate alla croce). Coeve, 4 croci in bronzo; 3 hanno il piede decorato a bulino, probabilmente, in origine, piede di un calice Di sicura datazione il turibolo, la navicella e il cucchiaino d'argento; in tre cartigli sulla svasatura della coppa del turibolo: «PAROCHIA S. MARIAE MAJORIS VISCI 1829/ REVERENDO DOMINO IOSEPHO GODEASSI PAROCO DECANO/ DOMINO IOSEPHO DESSENBUS DOMINO IOHANNE BAPTISTA COMELLI ADMINISTRATORIBUS/».

Si conosce l'autore, dal punzone e riscontri documentari (Claudio Burino, Cristiana Garbari), è udinese Luigi Torrelazzi senior (preventivo del 1828). Da segnalare, un insieme di due secchielli per l'acqua santa e un contenitore per lavabo (in bronzo), del primo '700. Opere lignee di pregio sono cartegloria del '700, un inginocchiatoio, un Cristo deposto nel sepolcro, forse dell'800, di qualche bottega locale, un lanternone in legno dorato, argentato e dipinto, con il simbolo dell'eucarestia (della Confraternita?), che ancor oggi apre le processioni, ricco di forte carica simbolica. La presenza di reliquie in chiesa non va più indietro del 1755 (di Santo Stefano protomartire), per le autentiche. Quella della Santa Croce è del 1884; contemporanea è la spesa di 9 fiorini e 50 soldi a Natale Prucher per un reliquiario argentato, in cui la reliquia è stata inserita. Di qualche interesse, per la conferma della rinascita del culto per la B. V. Lauretana, verso la seconda metà dell'800, forse coinciso con il restauro della cappella Foscolini da parte dei proprietari, un paio di reliquie di contatto (*ex velo*). Analoga ripresa



42.



43.

42. Croce processionale in bronzo (sec. XVI).

43. Piede di Calice (sec. XVI).



44.

per il culto si ebbe dopo l'ultimo consolidamento della chiesetta nel 1965, rafforzato dall'interesse della sezione dell'Aeronautica di Palmanova.

Si ferma qui la veloce carrellata attraverso il tempo: un gesto di affetto, verso la gente, i pastori del gregge cristiano, che vollero la chiesa costruita sull'alto, a vegliare sul paese; e un contributo a capire immagini, simboli, a far parlare la chiesa, come soggetto, non oggetto che provoca, tutt'al più, ammirato stupore. Questa presenza, nel mutare di epoche, idee, continua, come continua, benché non più universale, è la fede del popolo, la partecipazione alle vicende del sacro edificio: muri che vivono legati dalle anime, nel volgere dei secoli...



45.



46.

44. Luigi Torrelazzi senior, *Turibolo e navicella d'argento* (1829).

45. *Cartagloria del Settecento*.

46. *Lanternone ligneo del Santissimo* (fine sec. XVIII).

47. Visco, *Chisetta della B.V. Lauretana* (fine sec. XVII).





## Deputazione di Storia Patria per il Friuli



Fondazione Cassa di Risparmio  
di Udine e Pordenone

### Monumenti storici del Friuli

Collana diretta da Giuseppe Bergamini

## 3. Le chiese di Visco

#### Testi

**Ferruccio Tassin**

#### Referenze fotografiche

Museo Nazionale di Lubiana - 36

Adriano Silvestri, Visco - 3, 34 [rip.]

Ferruccio Tassin, Visco - 2, 4, 8, 10, 11, 20, 21, 22, 23, 24, 25,  
26, 28, 29, 30, 32, 35, 36, 37, 38, 41,  
42, 43, 44, 45, 46, 47 e ultima di copertina

Riccardo Viola, Mortegliano - 5, 6, 7, 9, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19,  
27, 31, 33, 39, 40 e prima di copertina

#### Rilievi

Giovanni Cecutta - 1

**Deputazione di Storia Patria per il Friuli**

**Via Manin 18, 33100 Udine**

**Tel./Fax 0432 289848**

**deputazione.friuli@libero.it**

Impaginato e stampato nell'agosto 2005

da Arti Grafiche Friulane S.p.A. - Industria della comunicazione

[www.agf.it\\_Tavagnacco\\_Udine](http://www.agf.it_Tavagnacco_Udine)

